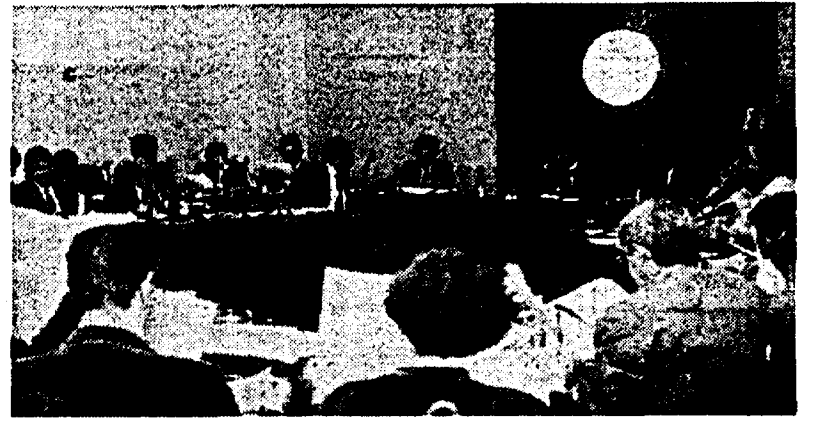


Il confronto sul nuovo partito



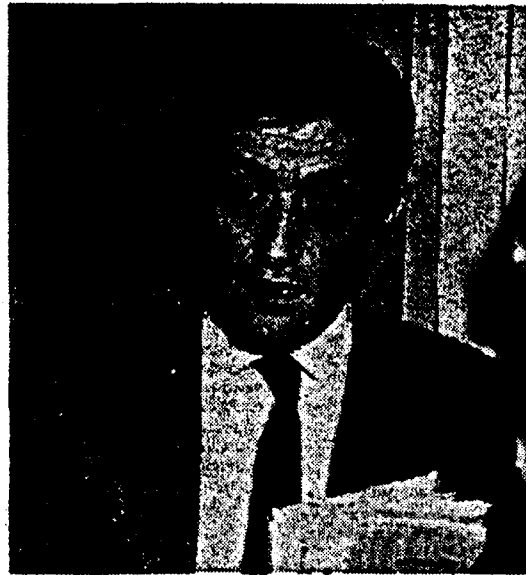
La maggioranza di Bologna diversificata nel giudizio della proposta di Occhetto. Tre mozioni del sì al prossimo congresso? Duro il no, sostegno di D'Alema e Turco



La riunione della direzione

Il Pds rimescola le carte

Il no attacca, Napolitano e Bassolino critici



La minoranza pronuncia un «no» compatto e radicale, la maggioranza dà ormai per scontata la nascita del nuovo partito e già ne prefigura l'articolazione futura: Napolitano e Bassolino lasciano intendere che presenteranno mozioni politiche distinte. La Direzione (si concluderà oggi) discute la «dichiarazione d'intenti». Possibile un anticipo a fine ottobre del Comitato centrale (la richiesta viene dal «no»).

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La maggioranza uscita dal congresso di Bologna ha scelto ieri, esplicitamente, la via dell'articolazione interna. Non esiste più, di fatto, un «fronte del sì», al cui interno la scelta di dar vita ad un nuovo partito della sinistra fa premio e mette in ombra le differenze di analisi, di proposta politica, di prospettiva. Ora che la «voce» è pressoché completa, grazie alla «dichiarazione d'intenti» di Occhetto, tre distinte posizioni politiche vengono allo scoperto. Il 20° congresso potrebbe avere dunque tre mozioni del sì. È una svolta di non poco conto nel dibattito interno al Pci. Ed è, anche, una prefigurazione della geografia politica del Pds. In questo senso, è anche un formidabile argomento contro la scissione. Perché nei prossimi mesi, se il dibattito in Direzione avrà conseguenze, non si contrapporranno due schieramenti sempre più simili a due partiti, che al loro interno riproducono posizioni assai diverse, ma sarà in campo una proposta - dare vita al Partito democratico della sinistra - che offre un'articolazione interna reale, limpida, trasparente.

Protagonisti della Direzione di ieri (il dibattito proseguirà oggi) sono stati Giorgio Napolitano e Antonio Bassolino. Il

primo ha dato voce ad una posizione «riformista» classica. Il secondo ha espresso un punto di vista di «sinistra». Non sono mancate le critiche alla «dichiarazione d'intenti» pronunciata ieri da Occhetto. Anzi, proprio a partire dalla lettura di quel testo, hanno preso corpo le articolazioni politiche. Sulla necessità di dar vita al nuovo partito della sinistra, nessuno ha avanzato dubbi. In questo senso, la maggioranza è rimasta tale. Ma il volto che ha offerto è molto diverso da quello che abbiamo conosciuto in questi undici mesi.

Non tutto, con la «dichiarazione d'intenti», è «chiaro e risolvibile», dice Napolitano. Quel testo offre un contributo, di cui «tener conto liberamente», per la stesura di quel «preambolo fondativo» che dovrà consentire, a tutte le componenti del Pci, di convivere nel nuovo partito. E a «tutte le componenti» si rivolge il leader riformista. Uno «sforzo comune» in questa direzione consentirebbe infatti la presentazione di «mozioni politiche che esprimano differenze di vario grado e carattere». È l'annuncio, neppure troppo implicito, di una «mozione riformista» del «sì». E riformismo, «sinistra europea», movimento socialista ne sarebbero i punti qualificanti. Concettualmente, la posizione

di Napolitano si differenzia da quella di Occhetto nel negare che «entrambe le tradizioni storiche del movimento operaio, quella socialdemocratica e quella comunista, siano superate». Se Occhetto delinea i caratteri di una sinistra «nuova», Napolitano colloca il futuro Pds nell'area socialista europea. Nell'annunciare una propria differenziazione, Napolitano chiede alla minoranza di uscire da «una fase di contrapposizione esasperata e di regressione ideologica». È un appello ricorrente in molti interventi (a cominciare da quelli di Alfredo Reichlin e di Massimo D'Alema), che tuttavia, in questo avvio di dibattito, sembra restare inascoltato.

Speculare a quella di Napolitano, è la posizione di Bassolino. Che nel suo intervento sembra rispondere direttamente a Pietro Ingrao, mostrando più di una generica disponibilità alla definizione di una piattaforma politica di sinistra. Che, anch'essa, sposti il dibattito sulla «voce» al «come». La nascita di un partito nuovo, premette, «non è più rinviabile». Ma la «dichiarazione» di Occhetto, proprio perché la sua complessità ne fa, almeno in parte, un «testo politico-programmatico», non è una piattaforma condivisibile. Bassolino sottolinea un dissenso sulla «cultura politica» di quel documento. Manca, dice, una «moderna visione di classe» (e Occhetto lo interrompe: «L'ho cercata nel tuo documento, ma non l'ho trovata...»). E manca una esplicita sottolineatura anticapitalistica. «È essenziale», dice Bassolino, «presentarci come una forza profondamente critica della razionalità capitalista e mantenere aperta una strada che si

nuova oltre il capitalismo».

Curiosamente (ma, a ben guardare, non più di tanto), sia Bassolino sia Napolitano convergono nel criticare il nuovo nome del Pci. Che avrebbero preferito contenersi in un riferimento esplicito al «lavoro», al «lavoratori». Per marcare il riferimento ad una tradizione storica, ad un alveo politico e culturale. Del quale socialdemocrazia e comunismo sono le due alternative storicamente date.

Se il segno politico della giornata viene da questo articolo della maggioranza in una «destra», una «sinistra» e un «centro», la posizione della minoranza appare più scontata, sostanzialmente ferma nel suo «no» alla proposta di Occhetto. La minoranza ieri si è mostrata compatta: le sfumature di tono che si sono pesse, appartengono alla sensibilità dei singoli più che discendere da una differenza reale di posizioni. In particolare, Lucio Magri e Giuseppe Chiarante hanno criticato la «dichiarazione d'intenti» per ordini di ragioni: manca una verifica politica e pratica della fase costituente, per cui le affermazioni contenute nella «dichiarazione» restano astratte e generiche. Manca (sono parole di Chiarante) «un'analisi concreta delle situazioni e dei processi reali al cui interno la proposta di Occhetto dovrebbe collocarsi». Infine, il nuovo nome non convince al nodo dell'autonomia politica e culturale. Alla minoranza, D'Alema dice che «una discussione ideologica e lacerante avrebbe esiti incontrollabili». Il tempo è poco: ma occorre lavorare con serenità per «circoscrivere i punti di dissenso ed elaborare una carta di principi e di regole comuni a tutti».

dure. Anche alla luce dell'articolazione della maggioranza.

Un netto sostegno alla «dichiarazione d'intenti» è venuto, fra gli altri, da Livia Turco, Reichlin e D'Alema. Tutti e tre hanno sottolineato la necessità di un congresso più «articolato» e, proprio per ciò, più «unitario». E ciascuno ne ha messo in luce un aspetto specifico. Turco ha individuato un filo rosso che lega la «dichiarazione» al 18° congresso. Per derivarne un'idea di partito che «valorizza le differenze», sviluppa una «moderna critica al capitalismo», produce «autonomia politica e culturale». Reichlin invece insiste sul problema politico oggi all'ordine del giorno, che va ben oltre gli «schieramenti fasulli» fin qui proposti. Polemico con il «causismo esasperato» di certe posizioni del «no», dubbioso sul significato della «rifondazione comunista», Reichlin sottolinea come la «dichiarazione» metta in chiaro che il problema di cui discutere è come «riallocare il meglio del nostro patrimonio nel solo modo possibile, e cioè ritrovando nel presente le ragioni della nostra funzione storica». Infine, D'Alema. Il suo intervento sottolinea il «segnale forte» che viene dalla «dichiarazione»: un segnale che offre uno sbocco ad un «processo travagliato», respinge ogni idea di «subalternità», sposta la discussione da un'astratta «diversità ideologica» al nodo dell'autonomia politica e culturale. Alla minoranza, D'Alema dice che «una discussione ideologica e lacerante avrebbe esiti incontrollabili». Il tempo è poco: ma occorre lavorare con serenità per «circoscrivere i punti di dissenso ed elaborare una carta di principi e di regole comuni a tutti».

Forlani freddo Bettazzi apprezza «deluso» il Pli

Freddo Forlani, e con lui tutti i commenti di marca Dc, soddisfatto Pannella, interessato Caria, contenti (per l'adozione dell'albero nel simbolo) i Verdi, critici i laici. Per il vescovo di Ivrea mons. Bettazzi, che apprezza la scelta di Occhetto, «ora il dialogo con i cattolici può essere approfondito». Diversi i giudizi sul nuovo nome e grande interesse per i contenuti di cui sarà portatrice la nuova formazione.

PAOLO BARONI

ROMA. Critici, perplessi, favorevoli. Il nome della Cosa continua a suscitare reazioni diverse. Dal segretario della Dc Arnaldo Forlani il giudizio più freddo. «Trovo un po' patetica e un po' esagerata - ha dichiarato - tutta questa euforia attorno a quello che, in fondo, è soltanto un disegno. È una sigla - ha aggiunto - che di per sé può voler dire poco o molto: dipende dai comportamenti che seguiranno». Mino Martinazzoli sostiene invece che «la novità di questo neonato partito non potrà che essere una tendenziale unità della sinistra». Ma se non si avrà l'alternativa, aggiunge, «resterà come oggi, con i partiti della sinistra che si scambiano accuse di non essere idoneo per il governo, da un lato, e dall'altro di non essere disponibile all'alternativa». Il Popolo, organo dellevico scudocrociato parla di «tentativo coraggioso» ma sostiene anche che Occhetto è stato «costretto a muoversi in una logica di tipo centrista per tentare di salvare l'unità del partito».

«Il nome mi pare accettabile, anzi buono - ha dichiarato Marco Pannella a Radio Radicale - Ma l'emblema non è altro che il nuovo simbolo del vecchio Pci. Una cosa deve essere chiara: se dovesse veramente nascere un nuovo partito democratico in Italia, una nuova «Cosa», il simbolo non potrà certo essere quello».

Il vice-presidente dei deputati della Sinistra indipendente Luciano Guerzoni dice che avrebbe lasciato la dizione partito per un più secco «Sinistra democratica e socialista», mentre da Bologna il Partito dei pensionati diffida il Pci dall'utilizzare una querchia come simbolo. «È il nostro», dicono.

Secondo il socialdemocratico Filippo Caria «il cambio del nome rappresenta un ulteriore passo avanti sulla strada della revisione e del rinnovamento verso il traguardo del socialismo democratico europeo. Ambiguità e contraddizioni permangono, ma non ci uniremo al coro di quanti sostengono che è cambiato qualcosa perché tutto restasse come pri-

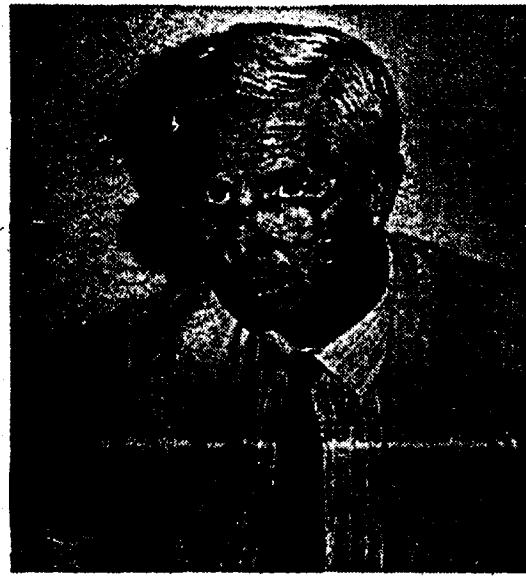
ma». Dal Psi i commenti non sono tutti negativi come ieri: il sottosegretario Valdo Spini parla di simbolo «antologico» che ad un nome nuovo associa il simbolo e la sigla vecchia, Baget Bozzo dichiara che Occhetto «ha salvato capra e cavoli», mentre l'on. Fiandrizzi sostiene che «la scelta del Pci non va giudicata dal fatto materiale in se ma dal messaggio politico che intende dare».

«Se il nuovo nome scelto dal Pci è un segno ulteriore dell'abbandono dell'ideologia, allora il dialogo con i cattolici può essere ripreso e approfondito, perché più consapevole». Anche mons. Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea giudica positivamente la scelta di Occhetto. «La denominazione di partito «democratico» - precisa - deve precludere ad una scelta di campo chiara e precisa, in difesa dei settori più poveri della società, a tutela degli emarginati e degli ultimi. L'incontro con chi è impegnato sulla stessa trincea della libertà e della solidarietà sarà una logica conseguenza».

Sauro Turroni, coordinatore nazionale delle liste verdi, ha invece inviato a Occhetto una lettera per complimentarsi della decisione di inserire un albero nel nuovo simbolo del partito comunista.

E i laici? Il nuovo nome certo non piace ai liberali. Antonio Patuelli parla di «equivoco e contraddittoria soluzione: di compromesso». Alfredo Biondi esprime «delusione» per il parziale «mutamento» del Pci, mentre il segretario Renato Altissimo, che si dice più attento ai comportamenti ed ai contenuti, critica l'«astrattismo» ed il «gericismo» di Occhetto. «Siamo - afferma - ben lontano dall'indicazione precisa di come si governa una moderna e complessa società industriale. In casa repubblicana, invece, Rodolfo Pacciardi critica il segretario dell'edera. «La Malfa - afferma - ha fatto quando dice che Occhetto ha fatto una scelta buona e coraggiosa: a me pare un'accoglienza di simboli e di nomi privi di reale contenuto».

Ingrao: «Così si favorisce la scissione» Ma la minoranza è prudente sul che fare



Giuseppe Chiarante e in alto Antonio Bassolino

Il no, dopo le divisioni di Arco, si ritrova unito in un giudizio negativo sulla proposta di Occhetto per il nome e gli ideali del nuovo partito. È Pietro Ingrao, aprendo la riunione della minoranza ieri alle Botteghe Oscure, a bocciare la «dichiarazione di intenti» del segretario. C'è una «caduta culturale» - dice - e una posizione che rischia di aiutare la scissione. Ma sul «che fare» prevale la cautela.

ALBERTO LEISS

ROMA. «Non parlo, non parlo. Sentirete i nostri compagni che interverranno in Direzione. Io per fortuna in Direzione non ci sono...». Con un sorriso e con modi gentili ma determinati Pietro Ingrao infila l'ascensore di Botteghe Oscure e se ne va. È appena finita la riunione del gruppo dirigente del no al quarto piano della sede comunista, e l'anziano leader della sinistra non rilascia dichiarazioni ufficiali: «Siamo uniti, siamo uniti», dice soltanto, quasi a rimuovere l'immagine

ne della platea divisa e sconcertata dopo il suo intervento al convegno della minoranza ad Arco, dieci giorni fa. Ma è stato proprio lui ad aprire la discussione, già avviata la sera prima tra alcuni esponenti del no, con un discorso molto critico e duro nei confronti della proposta di Occhetto sul nome. Il simbolo e l'ispirazione politica e ideale del nuovo partito. Sono altri esponenti della minoranza a riferire alcuni passaggi essenziali. Ingrao ha respinto l'impianto culturale

della «dichiarazione di intenti» del segretario. Non c'è una critica al capitalismo reale come si è evoluto in questi anni, c'è invece una sorta di liquidazione di ogni specie di marxismo, una «caduta culturale». Non è stata accolta - continua la requisitoria - di Ingrao - la richiesta che nel nome comparisse il termine comunista, e la presenza del vecchio simbolo ha un sapore scopertamente elettorale. Anche l'idea che si parlasse almeno di un «partito del lavoro», è stata scartata. E persino quotidiani normalmente complacenti con Occhetto - pare che abbia notato il leader della minoranza - hanno reagito con qualche imbarazzo. Ingrao ribadisce di fronte allo «stato maggiore» del no, e di fronte ad Armando Cossutta, che lui rimane contrario ad ogni ipotesi di scissione, ma questa proposta del segretario - dice - questa si può essere un aiuto alla scissione. Il dissenso dunque è totale.

e a questa posizione - sempre stando alle dichiarazioni rilasciate in ordine sparso all'uscita della riunione - si uniformano tutti i leader della minoranza. Parlano Garavini, Angius, Tortorella, Magri, Chiarante, Ersilia Salvato, Franca Chiaromonte, Pettinato, Morelli, Cossutta. Praticamente tutti i dirigenti del no convengono alle Botteghe Oscure. Le divisioni di Arco sono superate, può ripetersi ai cronisti Lucio Libertini. E Armando Cossutta si dichiara sicuro che il «cartello del no non si dividerà» e che presenterà una «mozione comune». Ma se il giudizio critico sulla proposta Occhetto appare unanime, sul «che fare» per affrontare un congresso virtualmente aperto c'è maggiore cautela, e non mancano le sfumature. «Siamo tutti pericolosamente d'accordo», anche troppo», scherza - ma non troppo - Gavino Angius. E si preoccupa di «incassare» l'inservimento, sotto l'albero del

nuovo partito, del simbolo del Pci: «È frutto della nostra battaglia, anche se non ci basta». Il no presenterà una sua controproposta - assicurano tutti - ma intanto si prende tempo, si organizzano contatti con la «base», si convoca per domenica una riunione nazionale del coordinamento della seconda mozione. La discriminante di fondo - afferma Ersilia Salvato - rimarrà quella del nome: ci dovrà essere il termine comunista. Ma Adelbero Minucci, che pure si dichiara d'accordo con Ingrao, pensa che in questo momento non sia opportuno un «ritorno contro». Aldo Tortorella, prima di entrare alle 16 nella riunione di Direzione, riassume così il senso dei suoi interventi nel dibattito della minoranza: «Ho insistito sulla necessità di fare ogni sforzo per trovare quale può essere l'elemento essenziale che può tenere in uno stesso partito opinioni tanto diverse». Se Sergio Garavini, aprendo gli interventi della Direzione, ri-

porta in termini di drastico dissenso la posizione della minoranza, c'è chi è anche ansioso di ascoltare. Di verificare voci e segnali colli d'vio in queste ore cruciali per la storia del Pci: che diranno i miglioristi? E cosa farà la «sinistra del sì»? Un'attesa che non va delusa quando Giorgio Napolitano e Antonio Bassolino pronunciano i loro interventi: c'è un fatto nuovo, una distinzione nella maggioranza, la prospettiva di un congresso non più giocato su una reiterazione del sì e del no, ma su una più ricca articolazione di proposte politiche e programmatiche. Come reagirà la minoranza? Resterà salda su una discriminante ideologica arroccata sulla questione del nome?

C'è di nuovo animazione intorno alla sala della Direzione comunista. «Al nome non rinunceremo mai», promette qualcuno, ma Gavino Angius corregge: «Il nome è una delle questioni in campo». E Giuseppe Chiarante si spinge più in là, dopo aver pronunciato il suo intervento: «Non è interesse di nessuno ripetere un congresso sulla base dei due schieramenti contrapposti. Ho anche un'idea: si potrebbe distinguere la decisione sul nome, che potrebbe alla fine essere affidata ad una consultazione della base di iscritti, e il confronto tra mozioni congressuali sulle questioni politiche e programmatiche». Dell'idea di proporre un «referendum» sul nome si è parlato nelle riunioni del no, ma una proposta precisa non è ancora emersa. È un altro segnale di cautela? I dirigenti del no, terminata la seduta della Direzione, si avviano ad un'altra riunione informale. Il materiale da discutere non manca. E questa mattina saranno Gavino Angius e Aldo Tortorella, già iscritti a parlare, a delineare una posizione che non potrà prescindere dalle novità intervenute.

La maggioranza che ha sostenuto Occhetto nella sua proposta di svolta. Insomma, verrà aperto un nuovo fronte, questa volta all'interno della maggioranza, sul nome e sui contenuti? I diretti interessati smentiscono. «Il caso? No, non credo che sia il caso di fare una battaglia su quello», afferma con decisione Luciano Lama. «Non vedo proprio interesse ad inserire un ennesimo fronte di battaglia, di resistenza al cambiamento», dice Lanfranco Turci. «No, proprio non lo vedo». Decisa anche l'opinione di Gianfranco Borghini. Ci sarà un nuovo fronte di battaglia per quanto riguarda il nome del partito? «Assolutamente no - replica Borghini - Io personalmente esprimo solo delle perplessità. A mio parere un richiamo al socialismo europeo sarebbe stato opportuno. Così, partito democratico della sinistra mi sembra un po' vago».

I miglioristi: «Sul nome riflettiamo ancora»

Napolitano, Lama, Macaluso, Turci e Borghini condividono il simbolo ma criticano il nuovo nome «Mancano il socialismo e l'Europa c'è tempo per discuterne ancora»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Perché che riguarda il nome, lo dico: riflettiamoci ancora. Questo è l'invito che faccio, insieme a qualche appunto su questioni di metodo. Giorgio Napolitano ha terminato da poco il suo intervento in direzione. E spiega, passeggiando lungo il corridoio fuori dalla sala, le sue perplessità. Il socialismo europeo non è uno schema ideologico, però i suoi valori hanno obiettivamente vinto - dice - E, d'altro canto, il socialismo europeo rappre-

senta un campo di forze di grande importanza». Con l'intervento di Napolitano, la cosiddetta «area migliorista» ha reso esplicita la sua critica al nome scelto per la nuova forza politica, poco convinta dal partito democratico della sinistra e segna, per la prima volta, una differenziazione all'interno del fronte del sì. E Napolitano, nel suo intervento, lascia presagire l'intenzione di preparare una propria mozione congressuale. Il ministro degli

esteri del governo ombra non ama i toni polemici, sottolinea i passi del suo intervento di consenso generale al lavoro di Occhetto, al simbolo proposto («Piena comprensione per la scelta di gradualità»). Ma non nasconde quelle che definisce le «riserve» sul nome. «Invito ancora alla riflessione - aggiunge - invito a un confronto sulle questioni di fondo che stanno dietro al nome».

La presa di posizione di Napolitano non è arrivata all'improvviso. Le perplessità dell'area «migliorista» erano note fin dalla sera precedente. Riunioni ufficiali non ce ne sono state, ma incontri a quattro occhi, scambio di opinioni molto probabilmente sì. Quello che ha colpito è l'assenza di riferimento, nella sigla Pds, al mondo del lavoro o del socialismo democratico europeo. Spiega Luciano Lama: «Non so bene in che modo, ma credo giusto inserire la questione del mon-

do del lavoro come base, sociale e morale, del nuovo partito. Per quanto riguarda invece il simbolo mi sembra azzeccato. Mi piace quell'albero dalla bella chioma verde, quella querchia che non perde le sue foglie...». Un'opinione simile a quella che esprime Emanuele Macaluso, mentre si avvia verso la sala della direzione. «Intanto dico che il simbolo mi piace, è una soluzione ben riuscita, che storizza la presenza dell'altro simbolo, quello del Pci - afferma Macaluso - Sul nome ho invece qualche dubbio: mi sembra opportuno un riferimento maggiore alla nostra storia al nostro insediamento sociale. Macaluso rimane un attimo pensoso, poi aggiunge: «Partito democratico del lavoro, partito dei lavoratori... Resta meglio dentro il nostro patrimonio».

Umberto Ranieri, membro della segreteria nazionale, riassume le sue perplessità in tre punti, premettendo di apprezzare «molte parti della dichiarazione di intenti». Per prima cosa, dice Ranieri, «porrei con maggiore nettezza il problema della collocazione del nuovo partito nel campo delle forze che ispirano la propria politica ai principi e ai valori del socialismo democratico e umano». Per questo, aggiunge, «avrei preferito il riferimento, nel simbolo e nella denominazione del partito, al socialismo europeo o al mondo del lavoro». Non è convinto, poi, Ranieri, delle «tesi che sostengono esaurite e concluse nella nostra epoca le politiche e le ideali del socialismo democratico». E aggiunge: «Occorre cimentarsi con la ricerca delle forme e dei modi necessari per un graduale riavvicinamento tra le forze di sinistra di ispirazione socialista. Sarebbe incomprensibile se fosse solo il Psi a porre, a modo suo, un problema di unità». Perplessità

e critiche che vengono anche da Gianfranco Borghini e Lanfranco Turci. «Personalmente il simbolo mi va bene - dice il primo - Per il nome avrei voluto un riferimento ai valori e a un movimento storico che è parte della storia d'Italia. Le ideali del socialismo europeo non sono fuori dal nostro orizzonte. Non ho nulla contro il termine democratico di sinistra, ma meglio specificare che tipo di forze di sinistra». Tesi pienamente condivise da Turci. «Parole emblematiche come socialismo, movimento dei lavoratori, lavoro, rappresentano uno dei filoni centrali, anche se non l'unico. Ma sono valori costitutivi», dice il presidente della Lega delle cooperative.

Cosa prepara questa ondata di critiche? C'è anche chi dà già per scontata una vera e propria «dissociazione» dell'area cosiddetta «migliorista»

Occhetto al Gr1: «Speriamo finisca l'anticomunismo»

ROMA. «Ora la speranza è che si cominci a giudicarci per i programmi e non per le prevenzioni e con il vecchio anticomunismo». Achille Occhetto guarda al futuro e ripone la sua fiducia «nelle nuove generazioni, nelle forze fresche della società che non saranno più dietro al vecchiume di chi ha ancora con se l'armamentario della guerra fredda». In un'intervista al Gr1, in onda oggi, il segretario del Pci volge il suo sguardo verso i giovani, verso chi «saprà giudicare laicamente, sulla base dei programmi e delle idee, soprattutto dell'onestà e della sincerità, chi è portatore di questi programmi e di queste idee». Occhetto ha ribadito che la svolta non ha

avuto tempi così lunghi come molti sostengono ed ha respinto il paragone con le trasformazioni avvenute oltre cortina, poi ha sostenuto con forza che si è trattato di una vera svolta e che il permanere del vecchio simbolo rappresenta le origini «dalle quali noi veniamo, perché non è un mistero che sono i comunisti italiani a fare questa operazione. Noi non abbiamo niente da vergognarci, ma abbiamo la grande forza di produrre qualcosa di nuovo, qualche cosa che nessun altro partito in Italia riesce a fare perché continuano a governare sempre con gli stessi sistemi che stanno portando il paese ad una vera e propria spaccatura».